



42

QUANTO PESA
L'ASSOCIAZIONISMO

**Società (civile)
a responsabilità
limitata**

44

LE RIVOLTE POPOLARI
DEL 2011

**Tra speranza
e realtà**

47

IL RUOLO
DELLE ASSOCIAZIONI
MUSULMANE

**Carità
radicale**

50

LE ORGANIZZAZIONI
PER LA DIFESA
DEI DIRITTI UMANI

**Libertà van
cercando**

52

I MOVIMENTI
FEMMINILI

**Diritti e parità:
partite (per ora)
perse**

54

SOCIETÀ CIVILI DI FRONTE
ALLE MIGRAZIONI
SUBSAHARIANE

**Un razzismo
di antica data**

56

IL POTERE POLITICO
DIFFIDA DELLA
CITTADINANZA ATTIVA

**Addomesticare
o reprimere**

58

ATTIVISTI DIGITALI
E MILITANTI
TRADIZIONALI

**Il dissenso
corre in rete**

**VIAGGIO NELLA SOCIETÀ
CIVILE NORDAFRICANA**

RIVOLUZIONI SMARRITE

di **LUCIANO ARDESI**

59

IL NORDAFRICA
DEGLI ARTISTI

**Liberazioni
in musica e
letteratura**

QUANTO PESA L'ASSOCIAZIONISMO

Società (civile) a responsabilità limitata

Il caso algerino ripropone l'interrogativo sul ruolo dei movimenti popolari nel cambiamento dei regimi politici nordafricani. Il tratto comune è una società civile poco strutturata. E il potere ne ha spesso approfittato.

DA METÀ FEBBRAIO 2019 È IN CORSO IN ALGERIA UN MOVIMENTO POPOLARE DI PROTESTA, L'*HIRAK* ("MOVIMENTO"), RIGOROSAMENTE NONVIOLENTO, CHE HA INVESTITO TUTTE LE REGIONI DEL PAESE E TUTTI GLI STRATI DELLA SOCIETÀ. UN FATTO INEDITO, IN ALGERIA E IN TUTTO IL NORDAFRICA, PER DURATA E INTENSITÀ.

I risultati finora raggiunti sono importanti: la rinuncia del presidente uscente Abdelaziz Bouteflika a un quinto mandato e le sue dimissioni, il rinvio per ben due volte delle elezioni presidenziali (18 aprile e 4 luglio) che avrebbero lasciato in piedi l'attuale sistema di potere, le dimissioni del presidente dell'Assemblea nazionale, e la messa da parte degli uomini più in vista del gruppo che aveva gestito il potere al posto di Bouteflika, impossibilitato a dirigere il paese dopo l'ictus che lo aveva colpito nell'aprile 2013.

L'*hirak* ha come obiettivo il cambiamento del "sistema", quell'intreccio tra potere militare, élite politiche e burocratiche, imprenditori di stato e privati, che attraverso la corruzione ha retto il paese negli ultimi decenni. L'esito non è scontato, tanto più che il movimento non ha ancora espresso una leadership, e il governo ne ha approfittato per mettere in piedi un percorso con parte dei partiti politici e della società civile per arrivare al più presto all'elezione di un presidente della repubblica senza inno-



Algeri
MANIFESTAZIONE STUDENTESCA
"CONTROLLATA" DALLA POLIZIA.

L'*hirak* si propone di cambiare il "sistema" - quell'intreccio tra potere militare, élite politiche e burocratiche, imprenditori - che attraverso la corruzione ha retto il paese negli ultimi decenni.



Hirak
DALL'INIZIO DEL 2019 È IN ATTO IN
ALGERIA UNA PROTESTA POPOLARE.



LECHODALGERIE.COM - THECONVERSATION.COM

TRATTO COMUNE

LO STATO OCCUPA TUTTI GLI SPAZI

In tutta la regione, la società civile è in una situazione di forte debolezza. Anche laddove gode oggi di una relativa libertà, come in Algeria, Tunisia e in parte in Marocco, sconta i ritardi dovuti a sistemi autoritari che ostacolano l'esistenza di organizzazioni indipendenti, la libertà di manifestare. Dai sindacati alle organizzazioni che avrebbero dovuto rappresentare diverse categorie sociali (giovani, donne, ecc.), lo stato occupa, di fatto, lo spazio delle libertà civili e politiche.

Questo ritardo è aggravato dal fatto che già con la colonizzazione l'associazionismo moderno era stato contrastato nel timore della nascita dell'opposizione al dominio straniero.

Guardate con sospetto anche le associazioni caritatevoli, ispirate alla pietà musulmana, o per l'insegnamento religioso, cioè l'associazionismo tradizionale preesistente alla colonizzazione, perché la loro identificazione con l'islam le rendeva potenzialmente permeabili alle correnti religiose del nazionalismo.

Questi tratti comuni toccano sia la società civile sia quella politica, poiché il multipartitismo, quando ammesso, consegna partiti politici fragili, costruiti su precarie élite personali, senza democrazia interna e cultura dell'interesse collettivo. Inoltre, lo spazio economico è stato spesso monopolio dello stato, fino alla fine del secolo scorso, e questo ostacola l'emergere di forze moderne, autonome e indipendenti. Da qui anche lo stretto controllo degli stati nei confronti degli aiuti esterni.

vare le istituzioni e il sistema di potere.

Il caso algerino ripropone, dunque, l'interrogativo sul ruolo che possono avere i movimenti popolari e la società civile nel cambiamento dei regimi politici nordafricani e nella costruzione di una reale democrazia. Le rivolte popolari, che all'inizio del 2011, dall'Egitto alla Mauritania senza passare per l'Algeria, avevano suscitato molte speranze, si sono spente progressivamente. Per questo è utile partire dalle caratteristiche di questa realtà e dai suoi rapporti col potere.

Il tratto comune ai movimenti popolari nordafricani è di avere una società civile poco strutturata (vedi box) e questo spiega le disavventure di quelle che impropriamente sono passate alla storia come "primavera arabe", il che tradisce, a proposito di società civile, l'ignoranza dei movimenti organizzati delle comunità berbere, non egemoni ma molto presenti.

Con la sola eccezione di Marocco e Mauritania, le proteste sono riuscite a imporre l'uscita di scena dei dittatori nei rispettivi paesi: Zine El-Abidine Ben Ali in Tunisia, Hosni Mubarak in Egitto e Muammar Gheddafi in Libia. Il successivo tentativo di transizione alla democrazia ha mostrato tutti i limiti di quei movimenti, la capacità di trasformismo delle élite, l'impossibilità di un reale ricambio delle istituzioni.

Anche in passato, i movimenti nordafricani non hanno mai smesso di opporsi al potere, di condurre battaglie puntuali sul piano politico, sindacale, culturale, di incendiarsi in rivolte di massa, senza riuscire a modificare radicalmente i regimi politici. Le conquiste parziali, però, hanno sicuramente incoraggiato i movimenti a continuare o a risorgere quando schiacciati. La situazione nei singoli paesi sarebbe ben diversa se l'audacia popolare non avesse sfidato l'armamentario repressivo.

Ma niente permette di concludere, perfino nella stessa situazione algerina, che i regimi politici nordafricani si reggano su una dialettica partecipativa dove le istituzioni dialogano con la società civile, più o meno organizzata o spontanea.

E ciò a prescindere dall'attuale offensiva dei poteri, che vive anche il mondo occidentale, contro i corpi intermedi, le associazioni e i movimenti.

La criminalizzazione della solidarietà in Occidente, e particolarmente in Italia, ha straordinari tratti comuni (l'ingerenza straniera, il conflitto con gli "interessi nazionali", la collusione con poteri stranieri, la minaccia alla sicurezza nazionale...) con gli argomenti finora utilizzati dai regimi autoritari nordafricani per escludere la partecipazione della società alla costruzione di una reale democrazia.



Primavere
TUNISINI DISILLUSI.



LE RIVOLTE POPOLARI DEL 2011

Tra speranza e realtà

Molti tentativi sono falliti. Un dato politico che emerge è che a gestire la transizione, dopo la caduta dei regimi, sono spesso stati i movimenti islamisti. A impedire il nascere di nuovi gruppi e associazioni è stato il mancato rinnovamento della classe politica.



AL JAZEERA - REUTERS



Il Cairo
IN ONORE DI ALCUNI MORTI
DELLA REPRESSIONE MILITARE.



Tripoli
MURALES CON GHEDDAFI.

L'INTENSITÀ E LA RADICALITÀ DELLE RIVOLTE POPOLARI INIZIATE A FINE 2010, NEL SAHARA OCCIDENTALE, OCCUPATO DAL MAROCCO (A GDEIM IZIK), E IN TUNISIA PORTANO RAPIDAMENTE AL CROLLO DEI REGIMI IN TUNISIA, EGITTO E LIBIA.

Ma già le diverse rivolte del pane e del cous-cous negli ultimi decenni del secolo scorso e l'inizio del nuovo avevano lasciato vedere una rabbia popolare, non strutturata, che aveva colto di sorpresa i partiti politici, spesso unici, oltre agli osservatori internazionali.

In realtà, esiste una fragile rete di associazioni e gruppi orientati alle libertà democratiche – si pensi al campo dei diritti umani e delle donne o dell'identità berbera –, ma soprattutto una diffusa rete associativa legata ai movimenti dell'islamismo politico e radicale. È quest'ultima realtà a emergere, non già durante le rivolte, nel loro complesso “laiche”, ma quando si tratta di mettere in piedi una transizione dopo la caduta dei vecchi regimi.

Si assiste, da una parte all'emergere di proposte e istanze democratiche maturate in lunghi decenni di clandestinità circa le libertà (ma anche modelli di società alternative al dirigismo statale), dall'altra alla traduzione di queste proposte da parte dei partiti politici dentro un quadro alquanto tradizionale o, comunque, politicamente chiuso. Il nascere di nuovi gruppi e associazioni trova ostacoli proprio nel mancato rinnovamento della classe politica.

In **Tunisia**, all'indomani della vittoria del partito fondamentalista Ennahda, si rafforza la presenza delle sue organizzazioni collaterali, come le Leghe di protezione della rivoluzione che mirano, non a caso, l'Uggt (Unione generale dei lavoratori tunisini), il sindacato storico del paese e principale forza di coesione sociale. L'attacco dei fondamentalisti ai diritti delle donne, tradizionalmente sostenuti dal padre della patria Habib Bourguiba, provoca, tuttavia, la mobilitazione dell'ormai variegato mondo delle associazioni femminili. Mobilitazione che impedirà che nel lungo dibattito sulla nuova Costituzione vi fosse un clamoroso ritorno indietro rispetto alla parità di genere, con il concetto di “complementarietà” tra uomo e donna, fortemente voluto dai partiti islamici. Tentativo che fallirà, con gli islamisti a fare un passo indietro.

Ancora più timida la Costituzione in Egitto del gennaio 2014, che non afferma il principio dell'uguaglianza di genere, ma impegna solo lo stato all'uguaglianza dei loro diritti. È il sintomo della debolezza dei movimenti delle donne e, più in generale, della società egiziana se la Costituzione tunisina lascia spazi di libertà, quella egiziana si preoccupa soprattutto di ribadire la centralità delle forze armate. Sarà anche questa caratteristica a consentire al generale Abdel Fattah al-Sisi di farsi eleggere “democraticamente” presidente e di dirigere il paese col pugno di ferro.

In **Libia**, Muammar Gheddafi considerava la società civile una «cultura borghese» e «un'imitazione dell'Occidente che non funziona da noi», e pertanto le associazioni non avevano potuto svilupparsi veramente. La rivolta popolare ha liberato molte nuove forze tra i giovani, le donne, i difensori dei diritti umani, che si trovano presto di fronte alla guerra interna e internazionale, ►



Tunisi
PROTESTA CONTRO
IL SISTEMA DI POTERE.

TUNISIA

“QUARTETTO” SENZA VOCE

Il Nobel per la pace nel 2015 al “Quartetto” del dialogo nazionale tunisino, ha contribuito all’equivoco sul ruolo reale della società civile. Il “Quartetto” entra in scena nel 2013 quando il governo di coalizione, diretto dai fondamentalisti di Ennahda, porta il paese sull’orlo della guerra civile. L’organizzazione dei lavoratori (Uggt) e degli imprenditori (Utica), la Lega tunisina per i diritti umani (Ltdh) e l’Ordine degli avvocati si propongono come mediatori, tra continue resistenze e minacce di rottura. Con la rinuncia di Ennahda al potere e la ripresa dei lavori per la Costituzione, la transizione termina nel 2014 con le elezioni del parlamento e del presidente della repubblica. La società civile nel suo complesso non ne è coinvolta, e il “Quartetto” non entra direttamente nell’agone politico, ma ha un semplice ruolo di facilitatore, certo decisivo in quel frangente. Del resto sindacato e imprenditori si troveranno presto, nel clima di crisi sociale ed economica, su sponde opposte.

► anche dopo l’uccisione di Gheddafi. In queste condizioni la società civile è rimasta schiacciata dai conflitti, con gli attivisti più in vista fuggiti all’estero, e non ha potuto giocare un ruolo significativo se non di denuncia, malgrado le potenzialità che proprio la situazione del paese potrebbe offrire a queste nuove forze.

In **Marocco**, dopo la crisi all’inizio degli anni ’70 (due tentativi di regicidio da parte delle forze armate), il re Hassan II aveva parzialmente aperto il campo politico associando i partiti al governo (da non confondere col potere, esercitato in maniera esclusiva dalla monarchia), e questo aveva in parte giovato alla società civile, a cui, peraltro, non era riconosciuta una propria autonomia, come dimostra la repressione del dissenso. Mohammed VI (1999) precorre tutti: da una parte schiaccia la prima protesta araba, quella dei territori occupati del Sahara Occidentale nell’ottobre-novembre 2010; dall’altra gioca in casa la carta del “cambiamento” simbolico come aveva già fatto all’inizio del suo regno. In realtà, i movimenti di contestazione, che pure si erano manifestati, avevano già dimostrato tutti i limiti di chi si era presentato come il “re dei poveri”.

Il 20 febbraio 2011 – da qui il nome della coalizione di gruppi, associazioni di vario tipo – il movimento di protesta scende nelle strade del regno chiedendo una vera democrazia. Il re reagisce prontamente prendendo lui stesso, unico nel panorama nordafricano, l’iniziativa di proporre un “cambiamento” attraverso il varo di una nuova Costituzione. L’operazione di *maquillage* non sfugge al movimento più maturo, che continua la mobilitazione e che per questo viene duramente represso. La società civile, come negli altri paesi, cresce e moltiplica la sua diversificazione. Ma la tendenza è quella di porsi in una situazione di attesa, per non scontrarsi con la monarchia. In caso di crisi non ci sono, però, altre strade che il movimento incontrollato, l’ultimo per importanza è quello nel Rif, regione settentrionale del paese.

In **Mauritania**, più che altrove, la società civile si distingue in due campi abbastanza ben delimitati: la parte tradizionale – legata alla suddivisione tribale e al ruolo dell’islam – e quella moderna, frutto di un percorso lungo e accidentato, dalla clandestinità fino alla relativa liberalizzazione dall’inizio degli anni ’90. Nel gennaio 2011 il paese vede scendere in strada la più vasta ondata di proteste popolari. Ma benché investa diverse città, non riesce a coagularsi, anche perché la repressione è sistematica. Il presidente Mohamed Ould Abdelaziz (salito al potere con un golpe, prima di essere eletto presidente) rimane saldamente al potere con qualche concessione, senza che l’autoritarismo ne sia profondamente scalfito. L’associazionismo soffre di una carenza di mezzi e di capacità che lo rendono ancora oggi un interlocutore debole di fronte al potere.

In questo panorama manca l’**Algeria**, perché la rivolta era già avvenuta nell’ottobre 1988, quando l’esercito aveva schierato i blindati, lasciando centinaia di morti sul terreno. Il bagno di sangue costrinse il regime ad aprirsi al multipartitismo. La società civile, improvvisamente fiorita, dovrà affrontare presto una prova ancora più grande con il “decennio nero” del terrorismo islamista. La forza e la determinazione dell’attuale *hirak*, la sua rigorosa nonviolenza, è il risultato anche di una lunga stagione di maturazione. ●

IL RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI MUSULMANE

Carità radicale

Quando la crisi economica si è fatta sentire, sono state le realtà caritatevoli islamiche a sostituirsi a pezzi di stato e a raccogliere consensi. Ed è stato l'associazionismo religioso a dare forma ai movimenti politici oltranzisti.

THE CONVERSATION

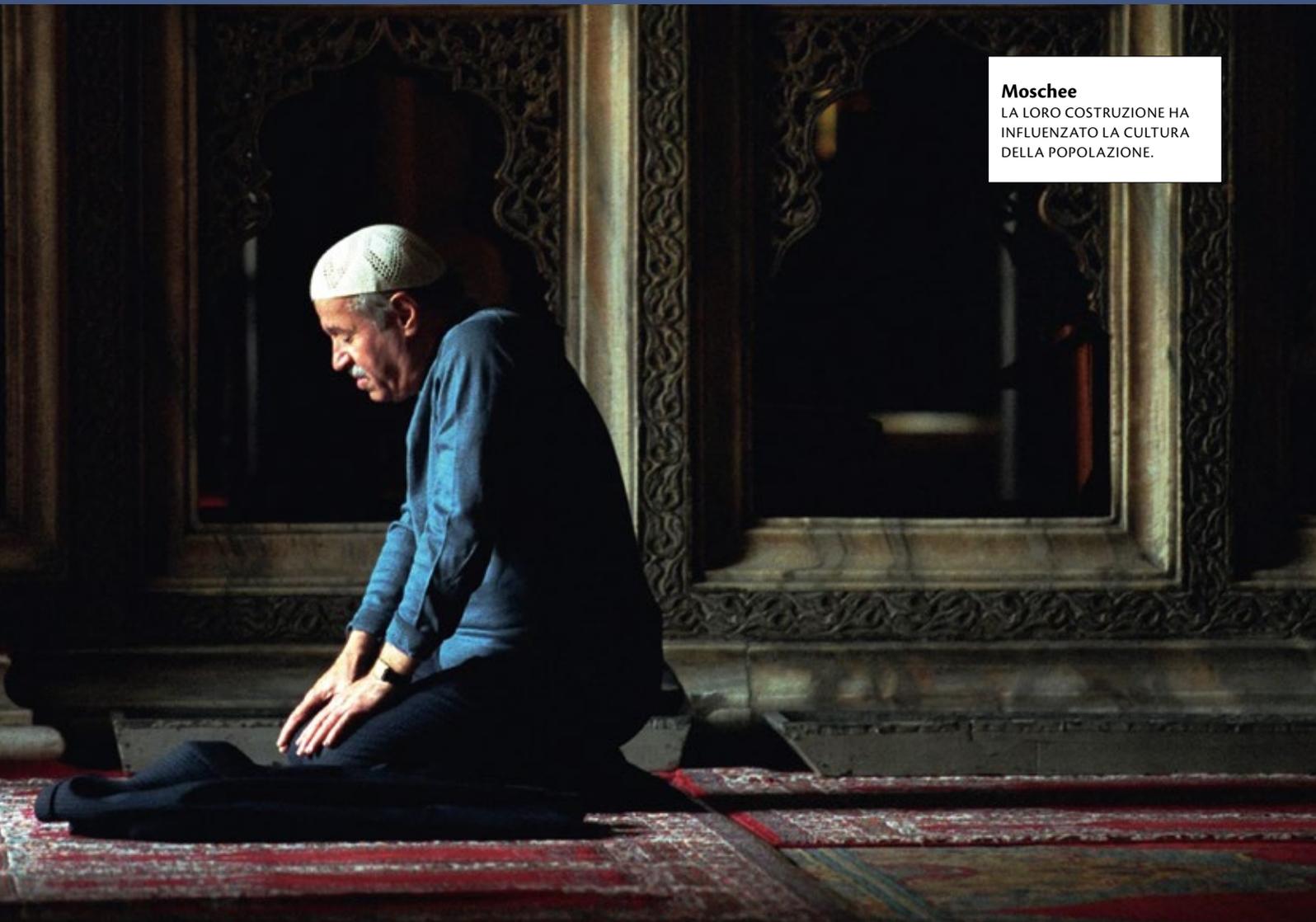


Radicalismo
L'ISLAM RADICALE HA
ATTECCHITO NELLA REGIONE.

NELLA SOCIETÀ CIVILE NORDAFRICANA UN DISCORSO A PARTE MERITA L'ASSOCIAZIONISMO RELIGIOSO. Nella società tradizionale musulmana la pietà ispirata dai precetti religiosi ha promosso il costituirsi di diverse forme associative, dedicate in primo luogo alla beneficenza nei confronti degli strati poveri ed emarginati, ma anche all'educazione e alla cultura. Nella sua forma moderna il fenomeno risale alla fine dell'Ottocento. Queste diverse forme sono passate pressoché indenni attraverso la colonizzazione e i primi decenni delle indipendenze, con la particolarità della Libia dove, dopo la presa del potere di Gheddafi nel 1969, hanno subito più che altrove un rigido controllo del regime.

Quando, negli anni '80, il fondamentalismo si propaga progressivamente in tutta la regione, ispirato dall'ideologia dei Fratelli musulmani (nati in Egitto un secolo fa), l'islam si radicalizza a causa della crisi economica e delle politiche di aggiustamento strutturale, che obbligano i governi ad abbandonare interi settori della società. La parte tradizionale dell'islam, quella caritatevole, si sostituisce allora progressivamente allo stato, e assume una dimensione molto ampia e diffusa sul territorio.

Ed è l'associazionismo religioso a dare poi forma ai movimenti politici radicali dell'islam e a dare loro una base popolare più ampia rispetto ai tradizionali partiti politici, prodotti di élite spesso sconnesse da un vero radicamento popolare. Se a ciò si aggiungono la mancanza di dialettica democratica in regimi dove prevale ancora la cultura del partito unico, e il fenomeno della corruzione delle élite al potere, si comprende ►

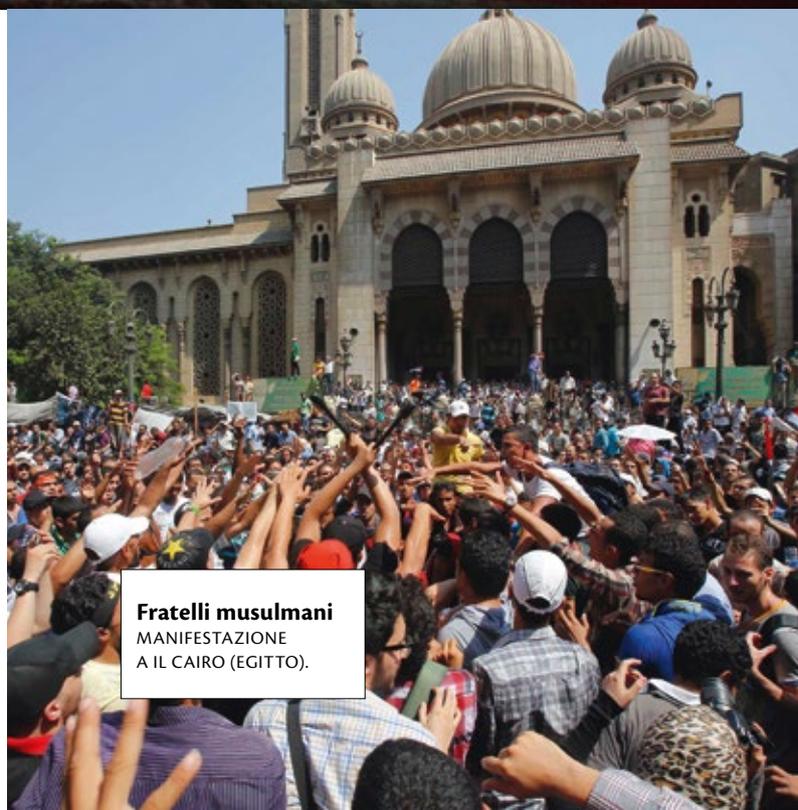


Moschee
LA LORO COSTRUZIONE HA INFLUENZATO LA CULTURA DELLA POPOLAZIONE.

► perché l'islam radicale abbia attecchito rapidamente tra la popolazione della regione. I movimenti islamisti a loro volta - ed è stato il caso dell'Egitto - hanno incoraggiato la nascita di nuove associazioni di prossimità sociale al fine di riuscire meglio a far breccia nella popolazione e propagare l'idea di un ritorno all'"autentico islam", depurato dalle contaminazioni del liberismo occidentale, coniugato con il senso di giustizia sociale della tradizione coranica.

ALGERIA E GLI INSEGNANTI STRANIERI

Ogni paese ha poi le sue specificità, basti pensare al caso dell'Algeria dove la cultura fondamentalista penetra nei primi anni dell'indipendenza anche in conseguenza di una scelta coraggiosa: la scolarizzazione di massa. L'insufficienza del personale algerino rende necessario il ricorso a insegnanti stranieri. L'Egitto di Sadat coglie quindi l'occasione per sbarazzarsi degli intellettuali fondamentalisti che forgeranno così le nuove generazioni algerine. In Tunisia, l'Associazione per la salvaguardia del Corano - nata nel 1968 per fare da con-



Fratelli musulmani
MANIFESTAZIONE
A IL CAIRO (EGITTO).

trappunto alla laicità del presidente Bourguiba – sfuggirà, in seguito, al controllo del potere per dare impulso al movimento islamista.

Soprattutto in Egitto, Tunisia, Algeria e Marocco la repressione nei confronti dell'espressione politica del radicalismo islamico (Fratelli musulmani in Egitto, Movimento della tendenza islamica in Tunisia, Fis in Algeria, Gioventù islamista in Marocco) favorirà l'adesione della popolazione a questi movimenti e alle loro articolazioni sociali. È stato il caso della Tunisia, dove il defenestramento dell'anziano leader Bourguiba da parte di Ben Ali aveva le sue ragioni proprio nell'incapacità di arrestare il fenomeno con una maldestra, perché inefficace, politica repressiva.

DEFICIT DI DEMOCRAZIA

In Mauritania la presenza diffusa delle forme tradizionali, anche su base etnica, delle associazioni religiose ha favorito la propagazione di un islam radicale soprattutto attraverso il deficit di democrazia che da sempre caratterizza il paese. A questa evoluzione propria a tutti gli altri paesi, in Mauritania si aggiunge l'influenza crescente delle ong internazionali di matrice islamica, che si sono introdotte nel paese con la loro natura di aiuto allo sviluppo, ma che, attraverso la costruzione di moschee e di istituti di formazione, hanno fortemente influenzato la cultura religiosa della popolazione.

Prima delle rivolte popolari del 2011, i movimenti politici islamisti avevano cercato di investire nel sociale per mantenere una presa sulla popolazione. Così in Algeria la durezza della repressione dello stato nei confronti del terrorismo fondamentalista negli anni '90, ha solo in parte toccato l'espressione sociale di quei movimenti e di quei gruppi, perché coperta da una tradizione caritatevole che il potere non poteva permettersi di sopprimere completamente. In Tunisia Ben Ali ha abbandonato la politica laicista del predecessore, intestandosi una identificazione tra interesse nazionale e islam, così da sopprimere ogni spazio di autonomia alle correnti dell'islamismo.

Più complicato il percorso fondamentalista in Marocco, perché il re, per tradizione "comandante dei credenti", è anche il capo religioso. Tuttavia, tra repressione e trasformismi, il fondamentalismo è riuscito a sopravvivere con il Partito della giustizia e dello sviluppo (Pjd), negoziando gli spazi politici con la monarchia fino al punto di prendere le redini del governo (2012-17) dopo la vittoria alle elezioni.

Da notare, tuttavia, che proprio durante le rivolte popolari del 2011 le associazioni di matrice islamica sono state assenti dal movimento di protesta che ha riempito le piazze di tutti i paesi. Questo si spiega attraverso una sorta di divisione del lavoro all'interno del movimento islamista, in cui gli aspetti politici pubblici sono delegati alle organizzazioni politiche e al loro personale. Inoltre, l'ideologia è stata la grande assente da quelle rivolte direttamente interessate alla democrazia e al benessere sociale.

SUFI CONTROCORRENTE

In totale controtendenza, benché si rifaccia alla tradizione dell'islam maghrebino in cui le confraternite hanno un ruolo importante, è la discesa in campo della componente mistica dell'islam attraverso le confraternite sufi. Per la loro struttura



Prima delle rivolte popolari del 2011, i movimenti politici islamisti avevano cercato di investire nel sociale per mantenere una presa sulla popolazione.

organizzativa appartengono alla società civile dei paesi dove sono presenti. Come tutte le altre correnti dell'islam, non hanno avuto vita facile dopo le indipendenze, soprattutto per via degli attacchi subiti dai movimenti fondamentalisti che le considerano eretiche.

Tra le esperienze più interessanti vi è senz'altro quella della confraternita sufi Alâwiyya di Khaled Bentounes, installata a Mostaganem, in Algeria. Da tempo impegnata anche nell'incontro interreligioso, è riuscita a sopravvivere al "decennio nero" e alla diffidenza del regime. Del resto è decisamente schierata contro il fondamentalismo e una certa lettura del Corano. Grazie a un confronto paziente con il potere, Khaled Bentounes è riuscito a convincere il governo algerino a farsi promotore di una iniziativa che traduce l'aspirazione della confraternita sufi alla pace e al reciproco rispetto. Portata dal governo di Algeri alle Nazioni Unite, la proposta di una "Giornata internazionale del vivere insieme in pace" ha trovato l'unanimità nell'Assemblea generale dell'Onu che l'ha votata nel dicembre 2017, fissandola per il 16 maggio di ogni anno. ●



Nouakchott
PERIFERIA DELLA CAPITALE
MAURITANA.

LE ASSOCIAZIONI PER LA DIFESA DEI DIRITTI UMANI

Libertà van cercando

Le prime organizzazioni nascono negli anni '80. All'inizio sono monopolizzate da esponenti dell'opposizione. La Lega tunisina dei diritti umani (Ltdh) è la prima vera esperienza nel mondo arabo di associazione davvero a difesa dei diritti.

LE ASSOCIAZIONI DI DIFESA DEI DIRITTI UMANI, INSIEME A QUELLE PIÙ SPECIFICAMENTE RIVOLTE AI DIRITTI DELLE DONNE, SONO QUELLE CHE PIÙ DI TUTTE HANNO ESPRESSO LA VOCAZIONE DI UNA PARTE DELLA SOCIETÀ CIVILE ALLA PROMOZIONE DELLE LIBERTÀ PUBBLICHE E ALLA DEMOCRAZIA. L'elemento comune in tutti i paesi nordafricani è la resistenza che gli intellettuali avevano maturato durante la decolonizzazione che aveva causato, ovunque, la messa al bando delle libertà e la carcerazione degli esponenti nazionalisti.

Bisognerà attendere gli anni '80, però, per vedere nascere le prime organizzazioni per i diritti umani, tanta è stata la pressione del potere contro tali espressioni. Del resto, è solo nel 1981 che l'Organizzazione dell'Unità africana (1963) si dota di una Carta africana dei diritti umani e dei popoli. La nascita e la sopravvivenza di queste organizzazioni sono ca-

Dopo le rivolte del 2011 il potere, vecchio o nuovo, ha cercato di riprendere in mano il controllo della società civile, soprattutto quello delle organizzazioni dei diritti umani.

ratterizzate fin dall'inizio dallo scontro col potere, e da una certa politicizzazione, poiché sotto i regimi autoritari esponenti dell'opposizione cercano attraverso queste associazioni il modo di esprimersi comunque. In questa situazione non stupisce che l'iniziativa di costituirle sia dovuta a esponenti politici. Un altro tratto comune a tutte le associazioni di promozione dei diritti umani è la difesa non solo dei cittadini, ma anche dei propri membri, presi di mira dalla repressione.

Negli anni '90, prima ancora dell'ingresso in rete, le associazioni di difesa dei diritti umani hanno cercato di uscire dall'ambito nazionale, in cui sono soffocate, trovando sponde sul piano internazionale. Istituzioni come quelle dell'Onu, oppure ong internazionali, come Amnesty International, la Federazione internazionale dei diritti umani, eccetera, offrono la possibilità di esprimersi e di denunciare, di ricevere aiuti finanziari e organizzativi. Il loro apporto sarà fondamentale per rompere il silenzio che circonda questo tipo di associazioni e per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale. Sotto le spinte di queste esperienze, le realtà nordafricane hanno cercato forme di raccordo anche a livello regionale con reti, forum e coordinamenti, che si riuniscono periodicamente anche in funzione degli spazi di libertà loro concessi.

La prima organizzazione su base nazionale nasce in Marocco, con la Lega marocchina per la difesa dei diritti umani (Lmddh) nel 1972, a opera del partito nazionalista Istqjal, che si caratterizza però per il silenzio contro la repressione. Si formano, così, altre associazioni: nel 1979 l'Associazione marocchina per i diritti umani (Amdh) e nel 1988 l'Organizzazione per i diritti umani (Omdh) ben presto collaterale alla monarchia.

La Lega tunisina dei diritti umani (Ltdh) è la prima vera esperienza di questo tipo nel mondo arabo. La sua nascita, nel 1976, è propiziata dalla politica a fasi alterne, tra apertura e chiusura, che caratterizzava la presidenza Bourguiba. Con la preclusione del campo politico da parte di Ben Ali, la Ltdh diventa, suo malgrado, un terreno di scontro. Da una parte, alcuni oppositori cercano nell'associazione una modalità di continuare la lotta politica sotto una forma legale; dall'altra, Ben Ali ne condiziona l'esistenza addomesticando la dirigenza con esponenti del partito al potere, o cooptando alcuni suoi dirigenti nelle strutture dello stato. Questa situazione favorisce la nascita negli anni '90 di organizzazioni più radicali, a cominciare dal Consiglio nazionale per le libertà in Tunisia (Cnlt), dove confluiscono diversi esponenti indipendenti della Ltdh. Consiglio proibito già nel 1999, sarà riconosciuto solo nel 2011. La tendenza islamista fonda l'Associazione internazionale di solidarietà con i prigionieri politici, cui fa da

Diritti

I RESPONSABILI TUNISINI
DI HUMAN RIGHTS
ORGANIZATIONS AND THE STATE.



contrappeso l'Associazione di lotta contro la tortura, egemonizzata dalla sinistra.

In Egitto nasce nel 1985 l'Organizzazione egiziana dei diritti umani (Eohr), la prima associazione di questo tipo, per iniziativa di una frangia di intellettuali politicizzati. Attorno a questo nucleo nascono altre realtà, che trovano adesione soprattutto tra gli studenti e gli ex militanti della sinistra. A partire dagli anni '90 Mubarak impone limiti legislativi molto forti, seguiti da una sistematica repressione, all'azione di questa e altre associazioni simili. Buon ultimi la Mauritania, con la nascita dell'Amdh nel 1991, e i territori occupati del Sahara Occidentale, dove il Marocco non ha mai concesso alle organizzazioni sahwari per i diritti umani di operare nella legalità.

Dopo le rivolte del 2011 il potere, vecchio o nuovo, ha cercato di riprendere in mano il controllo della società civile, soprattutto quello delle organizzazioni dei diritti umani che, per loro natura, rappresentano un elemento di contestazione del potere. La situazione oggi è semplicemente tragica in Libia, Sahara Occidentale occupato, ed Egitto, dove queste associazioni sono continuamente sotto il tallone della repressione.

I MOVIMENTI FEMMINILI

Diritti e parità: partite (per ora) perse

Se si eccettua, in parte, la Tunisia, prevale ovunque una cultura patriarcale e maschilista. E anche i dettami dell'islam non aiutano le donne.

D AGLI ANNI '80 IN POI, NELLE SOCIETÀ MUSULMANE SI REGISTRA L'INSORGENZA DI UN ISLAM FONDAMENTALISTA CHE PREDICA CONTRO GLI ECCESSI DELLA MODERNITÀ, CIOÈ DELLA CULTURA OCCIDENTALE. In questo contesto, la lotta delle donne è senza dubbio la più difficile e la più politica.

In primo luogo, la loro azione è stata imbrigliata dalla rappresentazione schematica della società da parte delle élite al potere. Le associazioni femminili create come affiliazioni dei partiti unici servono a mettere in valore una componente della nuova società, ma allo stesso tempo a conservarla nel quadro delle compatibilità culturali tradizionali e degli equilibri di potere. Aprire a quella "metà del cielo", che finora non ha partecipato nelle istituzioni, vorrebbe dire accettare la condivisione del potere e quindi il multipartitismo.

L'esempio più acuto viene dall'Algeria dove le donne, anche se in modo molto limitato, avevano partecipato alla lotta di liberazione. All'indomani dell'indipendenza, l'Unione nazionale delle donne algerine (Unfa) è funzionale a mantenere la retorica del ruolo della donna nella società, ma in pratica la emargina. Non solo i condizionamenti culturali non vengono scoraggiati, ma sul piano legislativo non vi sono progressi. Anche dopo gli anni '90, il decen-

Donna con il burkini in Marocco.

DI RECENTE C'È STATA UNA CAMPAGNA CHE CHIEDEVA AGLI UOMINI DI IMPORRE ALLE DONNE DI COPRIRSI.



nio nero della lotta al terrorismo e al fondamentalismo, le donne algerine non sono riuscite a conquistare la parità di genere.

Non diverso il destino delle donne di un altro movimento di liberazione, il Polisario; nei territori liberati del Sahara Occidentale e nei campi profughi saharawi in Algeria non sono riuscite a trovare la piena parità dopo oltre 40 anni di partecipazione alla lotta politica contro il Marocco.

Sull'altro versante, la Tunisia appare all'avanguardia, fin dall'indipendenza, grazie all'adozione di uno "statuto personale" che attribuisce alla donna la quasi parità di diritti rispetto all'uomo. Ma questo è il risultato della concezione politica laica e modernista del leader supremo Bourguiba e non di una lotta dei movimenti femminili. Paradossalmente, le associazioni femminili si trovano circoscritte all'interno di uno spazio già delimitato e sono dunque relegate a una funzione sociale più che politica.

È solo con l'islamizzazione lenta ma costante della società tunisina, già a partire dagli anni di Ben Ali, e soprattutto dopo la rivolta del 2011, che le associazioni femminili si trovano in primo piano per non far regredire i diritti acquisiti da tempo e a non aprire, proprio sulla questione della parità di genere, oltre che delle libertà fondamentali, delle falle nella democrazia in costruzione.



Algeri, venerdì 8 marzo 2019.

IN PIAZZA CONTRO IL 5° MANDATO DEL
PRESIDENTE ABDELAZIZ BOUTEFLIKA.

“SACRALIZZATE” DUNQUE CONTROLLATE

Lo dimostra la strenua battaglia sulla Costituzione tunisina condotta dai movimenti femminili per mantenere il principio della parità di genere. Adottata nel gennaio 2014, stipula (art. 21) che: «I cittadini e le cittadine sono uguali in diritti e doveri. Sono uguali davanti alla legge senza discriminazione». Non senza ambiguità poiché l'islam è la religione del paese, e in funzione di questo principio rimane la discriminazione coranica nel caso di eredità: la metà rispetto all'uomo. Un progetto di legge sulla parità, depositato nel 2017 in parlamento su iniziativa dell'allora presidente Beji Caid Essebsi (morto il 25 luglio scorso), è rimasto prigioniero delle turbolenze politiche.

Con l'apparire dei movimenti femminili, dagli anni '80 in Tunisia e in tutti i paesi arabi, quella dell'eredità è stata una materia sottratta alla discussione tanto è ritenuta “sacralizzata” dalla disposizione del Corano. Come sacralizzato a livello di legge e della cultura è il corpo delle donne. In Europa tiene campo il tema del velo, del burkini. La questione è molto più profonda, come aveva cercato di dimostrare l'effimera e controversa apparizione del movimento Femen in Tunisia, corpi che non si sottomettono e che dunque mettono in discussione l'ordine politico oltre che sociale. La questione attiene a una cultura patriarcale e maschilista che le lotte per l'indi-

Fin dall'indipendenza, in Tunisia uno "statuto personale" attribuisce alla donna la quasi parità di diritti.

pendenza, per i diritti umani, le rivolte popolari per la democrazia non sono ancora riuscite a modificare in profondità.

Ma all'interno delle società civili nordafricane possiamo parlare di una continuità e di una attenzione senza comune misura rispetto ad altri movimenti, pur nella diversità che caratterizza la battaglia delle donne. Questo dato ha la sua principale ragione nel fatto che se i progressi della democratizzazione e delle libertà dopo le rivolte popolari sono deludenti, quelli nel campo dei diritti e della condizione della donna lo sono stati più degli altri.

Questa lotta, peraltro, ha portato a un paradosso. Se c'è un campo dove la non discriminazione funziona ormai da tempo è proprio quello della repressione nei confronti delle donne. Si trovano ormai ordinariamente caricate nelle manifestazioni (l'esempio più eclatante è quello dei territori occupati del Sahara Occidentale), arrestate, messe in prigione. Ma non è questa la parità che cercano.

SOCIETÀ CIVILI DI FRONTE **ALLE MIGRAZIONI SUBSAHARIANE**

Un razzismo di antica data

Non mancano l'impegno e le mobilitazioni contro le discriminazioni subite dai neri. Ma c'è molto da fare, perché i retaggi culturali sono pesanti.

LE PERSONE CHE FINO A DUE ANNI FA VEDEVAMO ARRIVARE NUMEROSE DALL'ALTRA SPONDA DEL MEDITERRANEO SONO MIGRANTI CHE HANNO DOVUTO ATTRAVERSARE MOLTI PAESI, QUANDO NON ALTRI MARI O OCEANI. Conosciamo la politica dell'Unione europea e dei governi della sponda nord e sud, che cercano di mettersi d'accordo per respingere i migranti in un gioco al rialzo sulla pelle e sulla dignità delle persone. Qual è l'atteggiamento della società civile dei paesi della sponda sud?

Per capire la particolarità di questo problema, va ricordato che nelle società tradizionali nordafricane la presenza di neri è legata al fenomeno della schiavitù (tratta transahariana). Questo ha lasciato una pensante eredità culturale e sociale, anche dopo le indipendenze. Il caso limite è quello della Mauritania: la schiavitù legale è stata abolita solo nel 1981, tuttavia la discriminazione nei confronti degli *harratin*, gli schiavi neri liberati ma di fatto mantenuti in condizione di servitù, continua fino ai nostri giorni.

Il primo problema della società civile è dunque di ordine culturale, anche perché il razzismo è rimasto a lungo un soggetto tabù, ed è emerso in tutta la sua urgenza solo negli ultimi anni in coincidenza con i flussi migratori che hanno attraversato i rispettivi paesi. Nel 2016, per la prima volta, c'è stata una mobilitazione della società civile dalla Tunisia alla Mauritania, passando per Algeria e Marocco, contro il razzismo e le discriminazioni di cui sono vittime i migranti subsa-

ZARZIS

PESCATORI **DI UOMINI**

Un aspetto del tutto sconosciuto del salvataggio dei naufraghi migranti nel Mediterraneo, dopo che la civile Europa ha ritirato le missioni di soccorso e l'Italia ha chiuso i porti, è quello dei pescatori tunisini. I loro pescherecci si trovano sempre più in prima linea nel soccorrere i migranti che provengono dalla Libia e sono diretti in Italia. Sono i pescatori di Zarzis, il porto del sud tunisino vicino alla Libia, a effettuare i salvataggi. Si ricorderà che nell'agosto 2018 Chamseddine Bourassine e il suo equipaggio furono arrestati dalla Guardia di finanza mentre stavano trascinando col loro motopeschereccio una barca di naufraghi verso Lampedusa. Sono stati poi liberati anche grazie a una petizione internazionale. La criminalizzazione dei salvataggi in mare non riguarda solo le organizzazioni non governative.

RETE EURO-MEDITERRANEA

LE DUE SPONDE **SI INCONTRANO**

Mentre il partenariato euro-mediterraneo, avviato a Barcellona nel 1995, langue, soprattutto dopo che il baricentro dell'Ue si è spostato al centronord, con l'ingresso dei paesi dell'Est, le società civili delle due sponde non hanno aspettato le mutevoli e incoerenti politiche dei rispettivi governi per incontrarsi. Almeno dal 2000, le occasioni di incontro e confronto si moltiplicano. Lo scambio bilaterale, talvolta propiziato da iniziative di cooperazione delle ong europee, è molto intenso. Sul terreno dei diritti umani una delle realizzazioni più rilevanti è quella della Rete euro-mediterranea dei diritti umani (Remdh), costituitasi nel 1997. Un posto importante nel consolidamento delle reti hanno avuto i Forum sociali mondiali (Fsm), inaugurati a Porto Alegre (Brasile) nel 2001. Un momento di discussione a livello internazionale, anche in funzione della sperimentazione di nuove modalità partecipative. In tal modo due Fsm si sono tenuti a Tunisi nel 2013 e 2015. Per favorire la partecipazione restringendo l'area di azione sono sorti forum regionali, come il Forum sociale del Mediterraneo (2005) e il Forum sociale del Maghreb (2010), come pure quelli nazionali, con alterne fortune a seconda delle condizioni sociopolitiche di ciascun paese.



Madre subsahariana
IN UNA VIA DI ALGERI.

In Mauritania, la schiavitù come condizione legale è stata abolita solo nel 1981.

hariani che attraversano o soggiornano nei loro rispettivi paesi. L'obiettivo è cambiare le mentalità, attraverso un lavoro di informazione e di educazione, le leggi discriminatorie e le politiche dei governi.

La Tunisia si è portata all'avanguardia dopo un non facile percorso. Basti pensare che durante il dibattito sulla Costituzione era stata respinta la proposta di un'associazione di difesa dei neri per un dispositivo che condannasse espressamente la discriminazione su base razziale, perché considerato un problema «inesistente». E solo recentemente le associazioni di difesa dei diritti umani hanno iniziato a occuparsi del fenomeno. Dall'ottobre 2018, è il primo paese ad adottare una legge che considera il razzismo un reato; la sfida rimane l'applicazione (una prima condanna si è avuta nel maggio di quest'anno) e il lavoro culturale, mentre continuano episodi di razzismo dall'Egitto alla Mauritania.

Quanto all'aiuto ai migranti, sono diverse ormai le associazioni che si sono costituite nei vari paesi per sovvenire ai bisogni materiali, ma anche per un lavoro politico sul loro status giuridico e contro i rimpatri indiscriminati. In generale, ricevono appoggio da associazioni internazionali ed europee; attiva anche la Chiesa cattolica e le Chiese protestanti. Senza aspettare di essere aiutati "a casa loro", in alcuni casi sono iniziate collaborazioni con le società civili dei paesi di provenienza dei migranti transahariani, e naturalmente sono attive associazioni per l'integrazione dei migranti di ritorno nei rispettivi paesi. ●



Vignetta (questa la traduzione)

"ASCOLTA! NON SIAMO RAZZISTI VERSO VOI AFRICANI O VERSO I CINESI. È SEMPLICEMENTE NELLA NOSTRA NATURA. ANCHE TRA NOI ALGERINI NON CI SI AMA AFFATTO".



Primo paese del Nordafrica,
DALL'OCTOBRE 2018, LA TUNISIA HA
ADOTTATO UNA LEGGE CHE CONSIDERA
REATO IL RAZZISMO.



La Lega algerina per la difesa dei diritti dell'uomo

ESIGE LA VERITÀ SULLA MORTE IN STATO DI DETENZIONE DI KAMEL EDDINE FEKHAR, CHE CONSIDERA UN «PRIGIONIERO D'OPINIONE».

IL POTERE POLITICO DIFFIDA DELLA CITTADINANZA ATTIVA

Addomesticare o reprimere

Sono le due principali modalità messe in atto dai governi per imbrigliare l'associazionismo e i movimenti. Pur in presenza di leggi che dovrebbero garantire la libera espressione.

NEL CORSO DELLA SUA TRAVAGLIATA ESISTENZA, LA SOCIETÀ CIVILE NORDAFRICANA HA CONOSCIUTO A PROPRIE SPESE I DIVERSI STRUMENTI UTILIZZATI DAL POTERE PER CONTROLLARE, INFLUENZARE O SEMPLICEMENTE SOPPRIMERE CHI NON SI ALLINEA. Subito dopo le indipendenze, la "nazione" e lo "sviluppo" necessitavano di coesione, e l'associazionismo di tipo rivendicativo era visto come una minaccia. Di qui l'utilizzo sistematico della repressione, compresi l'assassinio politico e le sparizioni.

Quando negli anni '80 si fa strada il moderno associazionismo, gli stati introducono legislazioni che regolamentano la nascita e l'attività delle associazioni. Di per sé dovrebbero regolare la necessaria delimitazione degli spazi e delle competenze tra potere statale e società civile. Sono invece, nella totalità dei casi, legislazioni molto restrittive che contraddicono talvolta il discorso ufficiale sulle libertà e la democrazia. Molte associazioni sono così costrette all'illegalità e alla clandestinità.

Uno strumento originale è quello adottato da Ben Ali (presidente dal 1987 al 2011) per controllare anche la più politica delle associazioni della società civile, la Lega tunisina per i diritti umani (Ltdh). Nel 1992, con una apposita legge, impone a tutte le associazioni di carattere generale di accettare qualsiasi domanda di adesione. Una sorta di "entrismo" da parte del potere per controllare e rendere la società civile collaterale al potere stesso.

DIRITTI E REGIMI

ATTENDISMO UE

Società civile e istituzioni europee concordano, una volta tanto, nel definire deludente la politica mediterranea dell'Ue.

La famosa equazione tra sviluppo socioeconomico e democrazia è rimasta irrisolta. Prova ne sia che le rivolte popolari sono avvenute contro alcuni dei partner privilegiati dell'Ue, a cominciare dal presidente tunisino Ben Ali. Il condizionamento dei regimi è completamente fallito, complice anche il problema delle migrazioni, usate da entrambe le parti come moneta di scambio. In queste condizioni – è il ragionamento dell'Europa – meglio tenersi i vari Mohammed VI e al-Sisi piuttosto che ripetere l'errore fatto con la defenestrazione di Gheddafi. Rimane il contributo dell'Ue alla società civile, tanto del Sud come del Nord. Ma questa politica si inserisce in un quadro istituzionale che, come abbiamo visto, prima e dopo le rivolte arabe, non è certo favorevole alla società civile organizzata. Ciò contribuisce ad alimentare un certo pessimismo, tanto che qualche analista ha concluso che la vera rivoluzione non potrà venire dal basso bensì dall'alto. Una conclusione affrettata che non tiene conto della difficoltà a rinnovare la classe politica e della continua dialettica, fortemente conflittuale, tra poteri e società civile. Aspetto quest'ultimo che ha impedito, insieme ai rivolgimenti dovuti alla globalizzazione, la perpetuazione dei regimi dei paesi nordafricani.



Jamel Msallen,
PRESIDENTE DELLA LEGA TUNISINA
DEI DIRITTI UMANI, FONDATA NEL 1976.

In Algeria, il potere sta tentando di tenere il movimento nel perimetro dell'unità nazionale. E arresta chi sventola la bandiera berbera.

L'infiltrazione e la cooptazione sono del resto usate in Marocco con diverse modalità. Questi meccanismi di controllo sono tanto più efficaci quanto più deboli e fragili sono le associazioni. In ogni paese troviamo fenomeni di prossimità, quando non di complicità, tra attori non governativi e poteri pubblici, dettati dall'esigenza della società civile di poter agire senza conflitti o di non mettere a rischio la propria sopravvivenza.

Un caso a parte risultano le misure emergenziali, come la sospensione della Costituzione, lo stato d'assedio, lo stato di emergenza, il coprifuoco, che hanno costellato la storia recente di tutti i paesi nordafricani, anche dopo le proteste popolari del 2011.

Il controllo della stampa costituisce un altro meccanismo per ostacolare la società civile, soprattutto quella di natura rivendicativa e di denuncia (diritti umani, identità berbera, diritti delle donne, corruzione, ambiente). Questa modalità è particolarmente utilizzata in questo momento dalla monarchia maroc-

china per evitare sconfinamenti da parte dei diversi attori, pur lasciando formalmente in piedi le libertà associative concesse. Nell'Egitto di al-Sisi, il soffocamento della libertà di stampa è il corollario della politica autoritaria e repressiva a tutto campo, che colpisce sia gli oppositori politici che la società civile. In nome della "sicurezza nazionale", una legge ha messo fuori causa due anni fa le associazioni di difesa dei diritti umani e ha impedito loro di ricevere aiuti dall'esterno. Anche le società caritatevoli o comunque apolitiche subiscono uno stretto condizionamento.

In Algeria, dall'apertura della crisi nel febbraio di quest'anno, il potere sta sperimentando nuove modalità di controllo della società. Mentre i media ufficiali (tv, radio e giornali) si sono convertiti al travolgente effetto liberatorio dell'*hirak*, dando puntualmente notizia delle manifestazioni all'inizio ignorate, il potere (ora in mano alle forze armate del generale Gaïd Salah) ha progressivamente cambiato registro. Salah si è esercitato nel tentativo di circoscrivere il movimento entro il campo dell'unità nazionale e del "percorso costituzionale". Così sono cominciati gli arresti di chi sventola la bandiera berbera, come se il berbero non fosse un distintivo dell'identità nazionale previsto dalla Costituzione. Poi si è prorogato il mandato del presidente *ad interim* Bensalah, per puntare alle elezioni presidenziali senza toccare l'architettura del potere. Un progresso rispetto ai carri armati impiegati contro la rivolta dell'ottobre 1988. ●

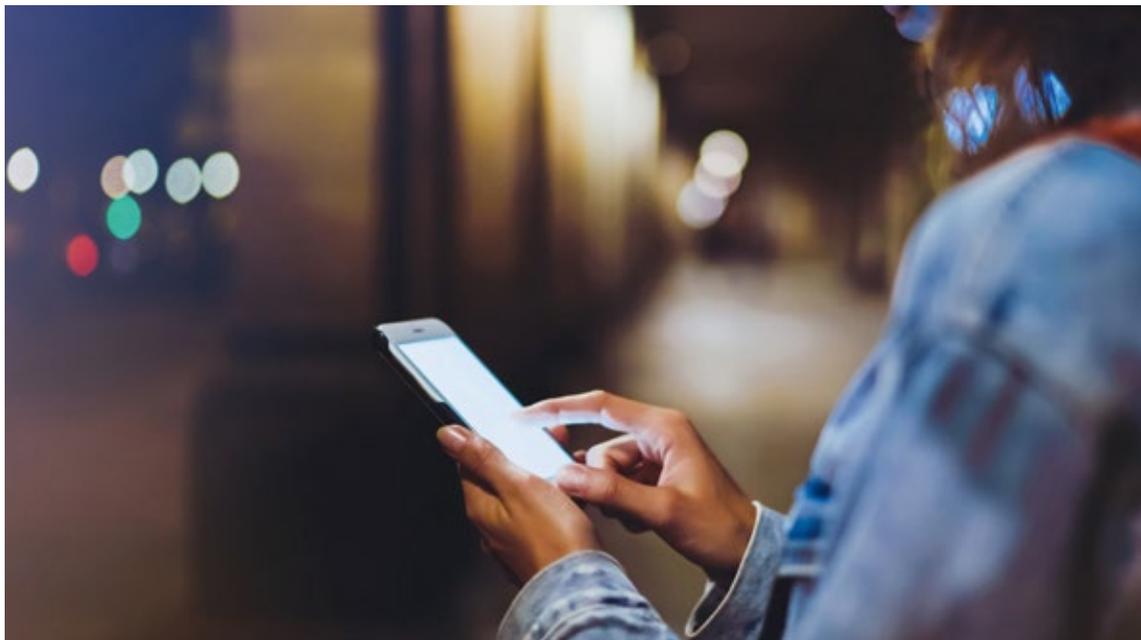
ATTIVISTI DIGITALI **E MILITANTI TRADIZIONALI**

Il dissenso corre in rete

LA CONNETTIVITÀ INTERNET DELLA SPONDA SUD È STATA TARDIVA, MA HA CONOSCIUTO UNO SVILUPPO RAPIDO. LE RIVOLTE POPOLARI DEL 2011 HANNO FATTO EMERGERE IL RUOLO DEI SOCIAL NETWORK, E QUESTO ASPETTO HA CERTAMENTE CONTRIBUITO A NUTRIRE GLI EQUIVOCI ATTORNO A QUEGLI EVENTI. Possiamo comunque affermare che al momento delle rivolte la società civile è, pur tra difficoltà e contraddizioni, presente in tutti i paesi. I social network si appoggiano a una rete preesistente di associazioni con le loro pratiche di comunicazione e sopravvivenza. Gli attivisti nordafricani hanno una lunga esperienza nel far fronte alle "disconnessioni" che il potere esercita da sempre sulle loro comunicazioni.

Non a caso il passaparola, principale strumento di comunicazione nella società tradizionale è servito a bypassare la censura e la sospensione delle comunicazioni digitali. Tradizione e digitale si sono interconnessi e, insieme al sostrato della società civile organizzata, hanno dato forza e continuità ai movimenti, dall'*hirak* nel Rif marocchino all'attuale *hirak* algerino.

Nell'uno come nell'altro caso hanno giocato un ruolo i video.



I social network hanno un ruolo crescente nella comunicazione. Ma rimane decisivo l'apporto della società civile organizzata.

Vedersi e farsi vedere ha contribuito a infondere coraggio tra gli attivisti e ha offerto loro uno strumento di comunicazione e di denuncia immediate, anche al di fuori dei rispettivi paesi. Del resto buona parte delle associazioni per diffondere notizie, immagini e video non usa il classico sito web, ma Facebook.

Alla lista degli attivisti dei diritti umani arrestati per aver manifestato in piazza, si è aggiunta in tutti i paesi nessuno escluso, quella dei blogger e degli attivisti digitali. La sospensione delle comunicazioni digitali in particolari momenti non basta infatti a impedire la circolazione delle notizie. E non manca, soprattutto in Egitto e Tunisia, il net-attivismo di contro-censura attraverso l'hackeraggio di siti governativi.

E non dimentichiamo le tv satellitari. Pur condizionate dagli editori, hanno contribuito a dare una vetrina di massa a eventi che rischiavano di restare circoscritti. ●

IL NORDAFRICA DEGLI ARTISTI

Liberazioni in musica e letteratura

Hanno saputo e voluto interpretare la voglia di cambiamento. E hanno portato nel dibattito pubblico temi tabù come la religione e il sesso. Molti stanno pagando con l'esilio.



Emel Mathlouthi,
voce della rivolta tunisina.
LE SUE CANZONI SONO PROIBITE
IN TIVÙ E RADIO. LEI HA DOVUTO
LASCIARE IL PAESE.

KELMTI HORRA ("LA MIA PAROLA È LIBERA") CANTAVA EMEL MATHLOUTHI MENTRE VENIVA CONSEGNATO IL NOBEL PER LA PACE 2015 AL "QUARTETTO" (4 ASSOCIAZIONI DELLA SOCIETÀ CIVILE TUNISINA). La musa della rivolta, liberata la voce e libera da etichette, continua il suo percorso senza precludersi orizzonti: ha lasciato la Tunisia, dove le sue canzoni sono proibite alla radio e in tivù.

Sono molti gli artisti, giovani e meno giovani, ad aver abbracciato i movimenti di protesta. Ma la musica non ha aspettato la rivolta per esprimersi. Pochi mesi prima della rivolta, il rapper tunisino Ben Hamor, in arte El Général, denunciava nel suo *Rayes lebled* ("Il presidente del paese") la frustrazione dei giovani. Ramy Essam, il cantante rock egiziano è diventato la voce di piazza Tahrir al Cairo nel gennaio 2011, con il suo brano *Irhal* ("Vattene"), prima che il presidente Mubarak fosse costretto alle dimissioni. Arrestato e torturato nel marzo 2011, oggi vive in esilio in Svezia. Ibn Thabit, il rapper libico che nei giorni della rivolta contro Gheddafi cantava "Auguri libertà", aveva iniziato prima delle rivolte, ma in maniera anonima per non incorrere nella repressione. Dopo l'uccisione di Gheddafi (20 ottobre 2011) le sue canzoni hanno avuto grande diffusione. Il rap è stato il mezzo espressivo più usato nella contestazione.

Pur in maniera meno diretta della musica, anche la letteratura vola sulle ali della rivolta. *Le ali della farfalla* è il testo premonitore dell'egiziano Muhammad Salmawy, pubblicato nel 2010, in cui prefigurava le proteste di piazza Tahrir. Il suo compatriota Alaa El-Aswany in *L'Edificio Yacoubian* esprime il malcontento che c'è nel paese per via della corruzione, delle disuguaglianze sociali, dei pregiudizi. Come loro, diversi altri

romanzieri nordafricani esprimono il disagio della gente comune per la mancanza di libertà e di prospettive.

L'intellettuale tunisino Abdelwahab Meddeb si domanda perché il popolo all'improvviso si alzi e si ribelli. Per trovare una risposta, va a interrogare i protagonisti della rivolta, e pubblica *Primavera di Tunisi: la metamorfosi della storia* (2011). L'algerino Kamel Guerroua, mescolando prosa e poesia, cerca di capire la rivolta vivendo in un paese dove non c'è stata: *Il respiro della primavera* (2012).

Le rivolte e le proteste contribuiscono, a loro volta, a liberare la letteratura. Temi tabù come la religione e la sessualità, impensabili nello spazio pubblico fino a qualche anno fa, trovano nuove modalità espressive. Certo, non possono rivaleggiare in diffusione con social e musica, ma sono il simbolo della liberazione della parola, importante quanto il diritto di manifestare e di associarsi. Il problema è semmai quello dell'esilio cui sono costretti la maggior parte degli artisti, musicisti e scrittori, che osano togliere il velo al potere. Niente di nuovo sotto il sole: i regimi funzionano così, non accettano che musica e libri disturbino i manovratori di turno.

I movimenti di protesta hanno segnato anche la creatività. Il ritmo rap ha chiesto la caduta di Gheddafi, il rock ha infiammato piazza Tahrir a Il Cairo.